

DALLA sua villa bunker di via Pescia, dove scontava gli arresti domiciliari per motivi di salute, Guido Spina gestiva il clan dello Zen. Dal salotto di casa, trattava l’acquisto di droga proveniente dalla Puglia e dalla Calabria: i corrieri che partivano da Palermo si fingevano turisti, con tanto di moglie e bambini a bordo di camper per diradare i sospetti. I boss imponevano a tappeto anche piccole estorsioni ai commercianti di via Gino Zappa: 5 euro alla settimana. Allo Zen 2 continuavano a pagare ai padrini di Cosa nostra anche gli occupanti abusivi dei padiglioni.

A PAGINA II

Nel salotto del boss, i traffici tra leoni in finto oro e canzoni napoletane

IL RACCONTO

SALVO PALAZZOLO

SEDUTO comodamente in salotto, accarezzava il suo leone in finto oro e dava ordini. «Per giovedì, compà, quarantaquattro chili di papagna... ». Poi, toccava la statua di Padre Pio, e con tono severo redarguiva i picciotti: «Non ve lo dimenticate, mi raccomando. Davide ci deve dare 450, Francesco 480, undicimila euro me li deve dare Fabio perché gliene ho dati cinque chili. *U pallino* mi deve 10.500 euro, cisiamo? Gliene ho dati altri cinque chili. Ottomila ce li deve dare il Masi e 2.200 me li deve dare Gioacchino, che gliene ho dato un altro chilo. E sono i 16 chili che ho uscito e i 10 che ho io sono 26».

Guido Spina, il capomafia dello Zen, è un vero ragioniere di Cosa nostra: la sua cocaina inonda i salotti buoni di Palermo, i locali più in vista. «Noi guadagniamo un sacco di soldi», ama ripetere ai suoi ragazzi. «Dunque, piano, piano, piano, piano». Guido Spina non ha fretta. L’hanno arrestato dodici volte negli ultimi anni, ma in carcere è rimasto solo pochi giorni, perché ufficialmente lui è un trapiantato di fegato. Ed è perennemente agli arresti domiciliari per motivi di salute nella sua bella villa abusiva di via Pescia 34.

«Ora te ne sali a Napoli — dice un giorno al suo collaboratore più fidato, Vincenzo Cosenza — te ne sali e ci vai a fare il discorso a Gennaro... prodotto buono e



IL PADRINO

Guido Spina, 49 anni, era agli arresti domiciliari per motivi di salute nonostante le accuse di droga



IL BRACCIO DESTRO

Vincenzo Cosenza, 43 anni: Spina lo chiamava “fratello”, gli affidava i compiti più delicati

soldi te li devi fare dare da lui». E intanto inserisce il cd del suo cantante preferito, Gianni Vezzosi, uno dei più famosi neomelodici della scuola siciliana. “O killer” ascolta Guido Spina: nel videoclip che imperversa su YouTube c’è un salone dall’arredamento *kitsch* come quello di casa sua, lì si riuniscono gli anziani della famiglia e danno ordini al giovane sicario. Finzione e realtà si sovrappongono dentro la microspia piazzata di na-

scosto nel salone del vero boss, e voci da film arrivano fin dentro la sala intercettazioni di Villa Ahrens, il quartier generale degli investigatori della Dia.

«Qua... chi è che è... è con noi altri», dice adesso Spina a un giovane spacciatore che ha chiesto udienza al padrino per fare un piccolo traffico di hashish. «Se vuoi l’autorizzazione ce l’ho io... Allo Zen c’è qualche altro, ma tutti i guadagni ce li ho io. All’epoca quando tutti i cristiani si so-

no seduti, questa parola è rimasta. Ed è rimasta fino a oggi». I “cristiani” erano i mafiosi di rango oggi in carcere, a cominciare da Salvatore e Sandro Lo Piccolo. Ma, forse, Spina riscrive un po’ la storia della mafia. Perché nel 2007 Lo Piccolo junior scriveva un pizzino dal tono chiarissimo ai suoi uomini fidati allo Zen: «Volpino sta riscontrando qualche difficoltà, in quanto il signor Fabio Chianchiano e Guido Spina hanno invaso il mercato».

Ma ormai poco importa a Spina. I Lo Piccolo e i loro fidati sono sepolti dagli ergastoli e rinchiusi al 41 bis. Allo Zen, c’è solo lui. E lo ripete a tutti, con la solita arroganza. «T’ammazzo, ti giuro che t’ammazzo», urla il boss dello Zen contro un giovanotto, un tale Giovanni, che non ha pagato una fornitura di cocaina. «Ti devi stare zitto — dice — tu, prima che finisce il mese, mi devi portare 14 mila euro, qua mi devi portare la macchina, il moto-

re, tutte cose... perché ti ammazzo con tutta la tua famiglia, hai capito?». E poi rimprovera pure uno dei suoi picciotti: «Appena tu vedevi che lui ti diceva, no soldi non ne ho, lo dovevi ammazzare». Sembra un’altra scena della canzone preferita di Guido Spina.

Il cantante Gianni Vezzosi è di casa nella villa bunker. Il boss lo chiama per cantare alla festa della figlia, gli organizza altri concerti, gli offre persino un passaggio fino in Puglia. Perché è

E per la festa della figlia arriva anche Gianni Vezzosi, il neomelodico che canta 'O killer

una medaglia da portare al petto l’amicizia con il cantante osannato nelle carceri. Poco importa che alla fine il protagonista di “O killer” ha una crisi di coscienza e disubbidisce all’ultimo ordine del padrino: il finale è quello giusto (per Spina), con i sicari fedeli alla cosca che uccidono il ribelle nel pianerottolo di casa sua, davanti a moglie e figli.

Ha un gran da fare il capomafia dello Zen. Ogni mese organizza una trasferta dalla Puglia o dalla Calabria, per fare arrivare a Palermo un carico di droga. «Sempreroba buona», rassicura i clienti. E si arrabbia se qualcuno osa metterlo in discussione. «Potete andare a fare la coda dove minchia vuoi — urla un giorno — e sto parlando così perché sei il figlio del mio migliore ami-



IL GENERO

Pietro Vitale, 32 anni, era utilizzato da Spina per i viaggi della droga dalla Calabria e dalla Puglia



LA FIGLIA

Angela Spina, 29 anni, anche lei corriere della droga: era stata già arrestata durante un controllo

co, e ci tengo a tuo padre, ah! Come ci tengo alla neve che è caduta nell’81, capito? E ti ho detto troppo assai, tu non te ne devi prendere da me, chiudo». Guido Spina voleva essere il solo trafficante dello Zen, anzi di Palermo. «Io non sono spavaldo — ripete — ve ne dovete andare tutti, forse non avete capito, possono scappare tutti dallo Zen... la pila la devo vendere solo io, serve o non serve, o è buona o è per l’immondizia, o è cara, la devo vendere io, questa è la fidanzata». Questa è filosofia del padrino con il leone in finto oro in salotto. E accanto, un angioletto, anche questo in finto oro, che tiene un lume.

Solo una volta, il boss ha un momento di scoramento. Quando gli dicono al telefono che hanno appena fermato la figlia, il genero e il figlioletto durante un blitz antidroga. È l’unico momento in cui Spina si dispera: «Mi ammazzo, stasera mi ammazzo... a mia figlia si sono portati». Ma neanche questavolta si sente in colpa. Piuttosto, addossa tutta la responsabilità al genero, Pietro Vitale. Sussurra alla moglie: «Quando arrivi là, alla squadra mobile, gli dici, “a mia figlia hai rovinato, cornuto”. E lui deve dire: “Mia moglie non c’entra niente”». Accadeva due anni fa. Alla fine, il boss ammise: «Sono un cornuto che gliel’ho mandata. Ho fatto arrestare mia figlia con tre chili di cose che gli hanno trovato». Fu solo un momento, poi Guido Spina tornò ad essere un capo. «Facciamo sparire la roba che è a casa. Subito».